LA LOTTA SOCIALISTA

SETTIMANALE DEL PARTITO SOCIALISTA UNITARIO

ANNO I - NUMERO 44
SABATO, 9 DICEMBRE 1950

ABBONAMENTI

Un anno L. 1.000 | Un semestre L. 550
Un trimestre » 280 | Sostenitore » 3.000
Estero il doppio

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Roma - Via Lombardia, 30

PUBBLICITA': Tariffa L. 50 per millimetro di altezza, larghezza una colonna

Spediz. in abbonamento postale (gr. II)

Una copia L. 20

La vera minaccia sovietica consiste nel cinico sfruttamento delle miserie e del malcontento che si diffondono in alcuni paesi.

Per preservare l'Italia dal comunismo è infinitamente più urgente di guarirla dalle piaghe della disoccupazione, della ingiustizia sociale e dell'inefficienza economica piuttosto che aumentare di dieci divisioni le sue forze armate.

(Dal discorso del compagno Rolin al 73. Congresso del Partito Socialista Belga).

I SOCIALISTI PER LA PACE

LA MISSIONE di pace che il Primo Ministro laburista britannico Clement Attlee è andato a compiere negli Stati Uniti fa seguito immediatamente alla dichiarazione del Presidente Truman sull'uso della bomba atomica. Non è prassi diplomatica che un Primo Ministro, senza alcuna preparazione diplomatica e con un preavviso di sole 48 ore, si rechi a incontrare il capo di un altro Stato, se la situazione non è particolarmente grave. Al di là delle dichiarazioni di prammatica fatte dal *Premier* inglese al suo arrivo in America e dopo il punto di vista che egli è andato a manifestare al Presidente americano dev'essere stato assai diverso da quello che sembra essere prevalso in questi ultimi tempi nelle alte sfere della Casa Bianca.

Negli Stati Uniti, i motivi di politica interna esercitano spesso un'influenza eccessiva e dannosa sulla politica estera del governo americano. Per evitare queste influenze, fin dalla sua rielezione a Presidente, Truman aveva seguito una politica estera bi-partitica, concordata con i maggiori esponenti repubblicani, fra i quali il sen. Vendenberg. Ma alla vigilia delle recenti elezioni per il rinnovamento della Camera e di un terzo del Senato, i repubblicani avevano denunciato questa tregua in politica estera ed avevano lanciato al paese un lungo manifesto violentemente polemico contro la politica asiatica del Presidente. Già ai tempi della *bi-partisan policy*, essi avevano esercitato una notevole pressione sul Presidente perchè svolgesse una politica più «dura» in Asia e perchè ponesse l'Asia sud-orientale sullo stesso piano dell'Europa nel novero degl'interessi della diplomazia americana; ma alla vigilia delle elezioni del novembre 1950, i repubblicani cercarono di sfruttare la psicologia guerrafondaia che si stava diffondendo all'interno, per strappare voti ai democratici mediante una critica all'eccessiva «mollezza» della politica asiatica dell'amministrazione democratica.

La relativa vittoria dei repubblicani ha così finito per esercitare un'influenza sulla politica estera dell'amministrazione democratica che ha inquietato sempre maggiormente i governi responsabili dell'Europa occidentale. Ma l'andamento delle cose in Corea non giustificava, in un primo momento dopo le elezioni americane, un'eccessiva apprensione in Europa. Gli Europei hanno potuto così occuparsi del Consiglio d'Europa a Strasburgo senza curarsi eccessivamente dell'andamento della politica estera americana.

L'intervento in forza della Cina comunista in Corea ha mutato totalmente questa situazione. La Cina comunista, della quale si è imprudentemente ritardato l'ingresso all'ONU e alla quale gli Stati Uniti hanno voluto far pagare un prezzo troppo caro la sua ammissione nell'alto consesso internazionale ha messo in atto la minaccia che aveva fatto conoscere tramite il governo indiano nel caso in cui le truppe dell'ONU avessero superato il 38. parallelo.

Il generale Mac Arthur poté illudersi per un momento, dopo aver mandato durante cinque giorni le truppe sud-coreane in avanscoperta nella Corea del Nord, che i Cinesi fossero cani che abbaiavano ma che non mordevano. Ma con la lentezza e la perseveranza che è loro solita, i Cinesi si sono mossi, ammassando truppe cospicue alla frontiera coreana in un primo tempo, avanzando successivamente in forza all'interno della Corea del Nord, con una tale quantità di uomini che al generale Mac Arthur non è sembrato rimanere altra alternativa se non quella di mettere in stato d'allarme Washington chiedendo la famosa dichiarazione sull'uso della bomba atomica a discrezione del comandante in capo delle truppe dell'ONU in Corea.

A questo punto si è mosso il governo laburista con la richiesta urgente di un incontro fra Attlee e Truman. Come stavano le cose quando l'incontro è stato richiesto? Così come le aveva presentate Mac Arthur, data l'enorme pressione delle truppe comuniste cinesi, non rimanevano altre alternative se non lo scatenamento della guerra generale contro la Cina comunista, con relativo uso della bomba atomica e il rischio di una terza guerra mondiale, oppure la rotta ignominiosa e il ritiro delle truppe dell'ONU dalla Corea, col conseguente crollo del prestigio dell'ONU e della fiducia nella sicurezza collettiva nell'ambito dell'ONU.

Siccome la situazione creatasi in Corea non era semplicemente il prodotto dei rovesci militari, ma anche di una serie di errori politici e militari compiuti sia nei confronti della Cina comunista, sia nell'andamento politico-militare della guerra in Corea, sia rispetto alle esigenze delle potenze asiatiche, prima fra queste l'India, vi era ancora la possibilità di ripararli, creando in tal modo alternative meno rigide di quelle presentate da Mac Arthur, con l'appoggio dei circoli repubblicani americani.

Da un lato, occorreva dimostrare alla Russia e alla stessa Cina che non doveva contare su una divisione fra l'America e l'Europa, in seguito a eventuali errori compiuti in Asia e che la ripetizione della politica nazista a dieci anni di distanza avrebbe trovato uno schieramento democratico unito. Ma, d'altro canto, era necessario convincere Truman a tenere in maggiore considerazione la volontà di pace degli europei e, in particolare, del movimento operaio europeo occidentale, non trascurando nessun mezzo adatto a trovare una soluzione pacifica del conflitto coreano, senza ricorrere a mezzi estremi capaci di mettere a repentaglio la pace generale.

Questo è il compito che si è assunto il compagno Attlee avendo dietro a sè la volontà di pace di tutti i socialisti e di tutti gli europei e sembra che la sua missione, dalle prime indiscrezioni trapelate, non sia stata priva di successo. Il problema coreano è ancora complesso, la sua soluzione supera i limiti del 38. parallelo, il problema si estende alla sistemazione dei rapporti con la Cina comunista, e, in definitiva, alla ripresa delle trattative con la Russia. Ma la situazione sembra ormai essersi rovesciata e se la pace sarà ancora messa in pericolo, le responsabilità non incomberanno all'Occidente, e neppure ad errori anche involontari dell'Occidente, ma all'URSS e alla Cina. Ancora una volta il socialismo democratico ha lavorato a favore della pace.

PAOLO VITTORELLI

LE LISTE collegate si faranno

Al momento di andare in macchina, ci giunge la notizia che l'accordo fra DC, PRI e PSLI per l'apparentamento delle liste elettorali, è stato raggiunto.

Il nostro commento a questo episodio — indubbiamente denso di conseguenze negative per la battaglia del socialismo nel nostro paese — è chiaro da quanto abbiamo scritto prima ancora che si verificasse.

LA TROVATA ELETTORALE DELL'ON. DE GASPERI

Con le liste collegate un passo avanti verso il totalitarismo democristiano

La pratica soppressione della proporzionale nelle amministrative tende a eliminare ogni opposizione democratica e apre la via alla dittatura del blocco clericale

La necessità di tornare al sistema maggioritario nelle elezioni amministrative comunali per i minori Comuni fu spiegata col fatto che il sistema proporzionale rende assai difficile, e qualche volta addirittura impedisce, la formazione di una amministrazione che sia in grado di funzionare, per la difficoltà di ottenere l'accordo per la formulazione e l'attuazione di un programma tra quei partiti la cui collaborazione è, o sarebbe, necessaria perchè l'amministrazione possa formarsi.

Non neghiamo che l'inconveniente ci sia, almeno in linea, diciamo così, teorica. In pratica è viceversa avvenuto che, sia pure attraverso qualche difficoltà, le amministrazioni comunali hanno funzionato, che le rinunce che i diversi partiti collaboranti hanno dovuto fare, hanno anzi contribuito ad attenuare od eliminare il pericolo che l'amministrazione acquistasse un carattere settario. Il fatto è poi che lo scioglimento di amministrazioni comunali per la loro impossibilità di funzionare si è verificato in un numero di casi certo non superiore, forse inferiore, a quello che avveniva una volta, allora soprattutto per il modo disonesto e settario con cui gli interessi dei Comuni venivano amministrati.

In realtà il motivo maggiore per cui si mostra tanta preferenza per il sistema maggioritario è che si vuole anche per questa via giungere alla eliminazione di ogni possibilità di autonomia dei partiti minori, che ha avuto altri noti episodi nell'azione del Governo democristiano. Perciò si capisce che i partiti minori oppongano resistenza contro i propositi del Governo; essi difendono con ciò la loro possibilità e il loro diritto di contare in qualche misura, sia pure modesta, nella vita della nazione, e difendono in pari tempo una delle fondamentali esigenze di ogni regime democratico, il quale deve lasciare od ogni corrente di pensiero la possibilità di far sentire efficacemente la sua voce.

L'«apparentamento» e i suoi effetti

Per raggiungere il suo scopo, dandosi in pari tempo l'aria di voler tenere conto delle domande degli oppositori del sistema maggioritario, la D. C. ha ora inventato e spera di poter far approvare, con la complicità di una parte dei partiti minori (quelli cioè che fanno parte della compagine governativa), il sistema che è stato detto dell'*apparentamento*. Con questo sistema i partiti che, pur avendo presentato liste proprie separate, si collegano in questa specie di parentela, nel caso che riescano a raggiungere la maggioranza, anche soltanto relativa, di fronte agli altri schieramenti presentatisi all'agone elettorale, hanno diritto ad ottenere complessivamente i due terzi dei seggi, che poi si distribuiscono tra loro in proporzione dei voti che ciascuna lista ha riportati.

E' chiaro che il vantaggio più grande viene al partito maggiore tra quelli che si sono apparentati, il quale, pur avendo avuto bisogno del concorso degli altri per raggiungere il risultato, potrebbe anche avere, nella distribuzione dei seggi, tale prevalenza per cui non abbia neppur bisogno del concorso degli altri gruppi per costituire e mantenere in piedi l'amministrazione. Innegabilmente però anche i partiti minori apparentati ritraggono qualche vantaggio, almeno nella maggior parte dei casi; ma per conseguire questo vantaggio, essi dovrebbero abbandonare la difesa della esigenza democratica sopra enunciata e compirebbero un atto che si dovrebbe veramente definire di tradimento dei principii che dichiarano di professare Noi auguriamo pertanto, in nome dei nostri ricordi e delle nostre speranze, che almeno il PSLI rifiuti di prestarsi a questo tradimento.

L'«apparentamento» rende impossibile l'unificazione socialista

Non occorre far osservare che un apparentamento del PSLI con la D.C. avrebbe immediatamente il risultato di rendere impossibile la unificazione socialista, non essendo neppure immaginabile che il PSU possa anche soltanto proporsi l'ipotesi di partecipare ad un apparentamento con la D. C. Il doloroso risultato appare tanto più evidente, perchè le pratiche dell'auspicata unificazione, che appariva e appare ormai definitivamente avviata ad attuazione, dovrebbero svolgersi nello stesso periodo di tempo in cui si discutono le leggi elettorali e mentre dovrebbero eventualmente compiersi le trattative per l'apparentamento.

Si aggiunga che, ove questo apparentamento si verificasse, il P.S.L.I. non potrebbe più neppur consentire, durante la lotta elettorale e dopo, che sia messa in discussione la partecipazione al Governo per la quale pure avevano dichiarato di rimettersi al voto di un congresso di unificazione. E' chiara infatti l'assurdità che esso voglia sciogliersi da un vincolo con un gruppo politico mentre ne contrae con esso uno nuovo. E si aggiunge anche che in tutti i luoghi dove l'apparentamento con la DC abbia prodotto il suo effetto, si verranno a costituire altri nuovi legami: alle tendenze collaborazioniste del centro verranno ad aggiungersi quelle della periferia, e tutte insieme impediranno al PSLI di riprendere la sua autonomia socialista per unirsi alle altre forze socialiste

E non si venga a dire che questa temuta esistenza di nuovi legami si verifica in realtà anche oggi, là dove socialisti (e in molti luoghi anche comunisti) costituiscono un'amministrazione comune con rappresentanti della Democrazia Cristiana. In questi casi si tratta di gruppi che hanno ottenuto il voto degli elettori con le sole forze proprie e con queste sole forze sono riusciti ad avere una rappresetanza nei Consigli e nelle Giunte; mentre nel caso dell'apparentamento, ogni partito che vi partecipa non può non sentire di aver potuto ottenere quella determinata rappresentanza che ha nei Consigli e nelle Giunte mercè i voti di altri partiti dai quali non può pertanto sentirsi indipendente in modo da poter denunciare a proprio piacimento, quando lo ritenga opportuno, l'alleanza che abbia contratto.

Evitiamo questo pericolo e questa offesa alla democrazia

Potremmo aggiungere anche altre considerazioni a dimostrare l'assurdità e il danno del sistema dell'apparentamento che si vuol introdurre nella legge e attuare nella realtà delle prossime lotte elettorali. Constatato in maniera irrefutabile che quel sistema lede un'esigenza democratica che noi non possiamo e non dobbiamo assolutamente lasciar offendere, specialmente in questa situazione nazionale di cristallizzazione delle opposte forze più numerose in due blocchi fra i quali è da un momento all'altro possibile lo scoppio di una guerra civile, noi ci limitiamo qui, a guisa di conclusione, a far riflettere i compagni che coll'annunciato apparentamento il PSLI e il PSU sarebbero inesorabilmente destinati domani a lottare l'un contro l'altro nelle elezioni di una gran parte dei comuni. E chi ci guadagnerà sarà la massa fusionista del P.S.I., che, pur apparentata col P.C.I., si presenterà tuttavia con lista propria, raccogliendo i voti di tutti quei socialisti che non vogliono adattarsi ad appoggiare una politica sfacciatamente clericale.

Dobbiamo noi lasciare che si compia un evento simile, con lo assenso di coloro che si dichiarano anche più solleciti che noi di giungere all'unificazione socialista democratica? Evidentemente, ad allontanare un tale evento e a render nello stesso tempo possibile che i socialisti e i democratici di vero stampo repubblicano possano prepararsi ad esercitare qualche efficace influsso nella vita del paese, non c'è altra via che quella indicata nell'ordine del giorno votato nell'ultima seduta della nostra Direzione. E a quella ci auguriamo di veder accedere tutte le forze sanamente democratiche, a cominciare da quelle del PSLI.

Autonomia del P.S.L.I. e unificazione minacciate dalle proposte della D. C.

Dichiarazioni del compagno Romita

Sul problema delle leggi elettorali, diamo anche l'interessante intervista che il compagno Romita ha avuto col rappresentante dell'ANSA.

— Che cosa pensa, onorevole Senatore, delle progettate modifiche alla legge elettorale amministrativa e dell'implicito tentativo di costituire, con la cosidetta «parentela», un blocco elettorale tra i partiti della coalizione governativa?

— *La questione che mi propone valica il ristretto orizzonte dell'interesse elettorale di questo o di quel partito. Essa coinvolge ad un tempo un problema di correttezza costituzionale ed un problema di difesa della democrazia.*

Un problema di correttezza costituzionale in quanto un partito o una coalizione al governo non possono, senza commettere un vero e proprio sopruso a danno degli altri partiti, modificare in modo radicale ed alla vigilia delle elezioni, una legge elettorale nell'interesse proprio, abusando della loro maggioranza ed omettendo di interpellare preventivamente il Paese. Questo metodo contrario alla prassi costituzionale renderebbe arbitro il partito al governo di mantenere immutata la sua posizione di preminenza o di tentare di aumentarla attraverso un apparente ritocco alle leggi elettorali.

Da un punto di vista storico politico, la modifica proposta, anche se limitata ad un gruppo di comuni, fa il paio con il listone che i fascisti nel 1924 imposero dando ai deputati di altre tendenze che avevano approvato la modifica della legge elettorale, il magro compenso di parteciparvi perdendovi la loro individualità politica ed assicurando al fascismo una Camera che segnò il principio della dittatura. La minoranza antifascista di quel tempo sostenne, capeggiata da Amendola, l'illegalità di una modifica elettorale che serviva ad assicurare il predominio politico di un partito. Questo richiamo valga per quei democratici che si atteggiano a successori del suo pensiero politico.

— ... Ma qua siamo in campo amministrativo!

— *E' verissimo, ma è facile capire che le elezioni amministrative così indette acquistano un carattere squisitamente politico e la maggioranza democristiana ed il suo governo se ne serviranno per predisporre nuove elezioni politiche tutte in loro vantaggio.*

E su questo argomento voi sapete che non improvviso, perchè ho sempre sostenuto che le elezioni del 18 aprile, pur non essendo invalidabili dal punto di vista legale, non corrispondono a mio giudizio alla vera espressione del Paese perchè l'atmosfera in cui esse si svolsero ha creato attraverso le reciproche minacce dei due blocchi, una tensione che ha sviato il corpo elettorale.

Governo e partiti realmente democratici hanno il dovere di non ostacolare in alcun modo l'affermazione dei partiti minori.

E' doloroso constatare che il P.S.L.I. ed il P.R.I., i quali minacciarono di uscire dal governo perchè la legge elettorale proposta dal ministro Scelba ledeva i diritti dei piccoli partiti, oggi, con il premio elettorale loro offerto, diventano complici della loro soffocazione, mentre essi avevano invece sempre dichiarato di stare al governo anche per difendere questi diritti.

Ed io che conosco lo spirito veramente democratico e socialista di Saragat e del P.S.L.I. spero che ciò non avverrà.

— E perchè queste modifiche porrebbero un problema di difesa delle libertà, come poco fa ha detto?

— *Questa evidente violazione delle prassi costituzionale si salda ad una complessa situazione politica che fa della legge elettorale, di quella sul M.S.I. e dell'altra sulla difesa civile, un vero e proprio attentato alle pubbliche libertà. Non intendo con ciò entrare nella valutazione specifica di ciascuna di queste leggi, che, prese isolatamente potrebbero presentare aspetti o norme politicamente accettabili, ma mi fermo sul risultato complessivo che con la loro contemporanea promulgazione si verrebbe a raggiungere e che, ovviamente, consiste in un enorme rafforzamento dei poteri polizieschi del governo e, quindi, in una preparazione di una piattaforma legislativa totalitaria.*

Da una parte infatti si avrebbe una legge anti M.S.I., dall'altra una legge anticomunista che può avere anche carattere antisindacale potendo essere rivolta contro tutte le agitazioni operaie ed infine la nuova legge elettorale che viene a costituire un capestro preventivo per i minori partiti democratici non conformisti. Non le pare che ce ne sia abbastanza per un giudizio negativo?

— Dal punto di vista tecnico politico quali sarebbero, a suo giudizio, i risultati della adozione del nuovo criterio?

Mi par chiaro che l'adozione del criterio in questione darebbe alla D.C. la possibilità di insediarsi al potere, con l'ausilio dei partiti della coalizione, in quasi tutti i Comuni d'Italia.

I risultati dannosi di questa innovazione vanno ancora oltre: partiti come il liberale, che hanno una antica tradizione, vedrebbero il loro sforzo elettorale dimezzato nei risultati di fronte ad altri di minor seguito; d'altra parte il tentativo di ricon-

(Continua in 4. pagina)

Per la ricostruzione della Sede

Somma precedente	. .	**L. 342.680**
Aldo Giovanetti - Montù Beccaria (Pavia)	.	» 500
Ottavio Lozzi - Roma	. . . . .	» 500
I seguenti compagni della Sezione di Mirandola (Modena): Gilberti Emilio 200; Gozzi Adelmo 50; Reggiani Paolo 100; Campanini Lotario 50; Panzani Claudio 50; Barbieri Bonfiglio 100; Gavioli Mario 50; Morosi Gino 400; Caleffi Andrea 100; Pivetti Remo 200; Merighi Mario 600; Castellazzi Renzo 1000; Guaghinni Ezio 50; P. Saetti 50	. . .	» 3.000
Dai seguenti compagni di Verona: Metafora, Cinalli, Bergamini, Spazi, Martinelli, Belluzzo, Fantoni, Anselmi, Guglielmi, Rodella, Siliotti, Gronich	. . . .	» 5.000
G. T.	. . . . .	» 5.000
Dalla Federazione di Francia.	. . . .	» 3.000
Dal compagno Attilio Marchetto - Parigi	.	» 300
Prof. Pezzarossa Michele - Roma	. . .	» 2.000
Dai seguenti compagni di Caserta: Antonio Perillo 500; Giuseppe Mandato 200; Giuseppe Maccauro 300; Raffaele Di Petto 200; Francesco Soletti 400; N. N. 200; Carmine Napoletano 300; Pompeo Tartaglione 200; Luigi Pirazio 300; Tommaso Sole 100	. . . . .	» 2.700
Dai compagni di Savigliano (Cuneo)	. .	» 5.120
Brenno Colocci, Senigallia	. . . .	» 1.000
La Federazione e la Sezione di Ancona (primo elenco)	. . . . .	» 7.000
Bruno Vitta - Lodi (Milano)	. . . .	» 5.000
Dai seguenti compagni di Firenze: Alessandro Levi 5000; Attilio Pinzauti 1200; Corrado Zannoni 100; Giorgio Spini 200; Giancarlo Camilloni 100; Sirio Galli 100; Domenico Viola 300; Danilo Capannelli 100; G. Baldini 200; N. Traquandi 1000	. .	» 8.300
Dai seguenti compagni della Sezione Italia - Roma: Mario Scappini 1000; Antonino Santoro 100; Giuseppe Agnini 100; Sommi 100; Francesco Giannarelli 100; Canzio Garibaldi 100; Papa 100; Tullio Tagliaferri 100; Sallusiio Monticelli 100; Antonio Toti 50; Amicarelli 100	. . .	» 1.950
TOTALE	. .	**L. 393.050**

CASELLARIO

IL PAPA ha la sua guardia svizzera, De Gasperi ha i suoi partiti svizzeri. Il sistema delle liste apparentate che si vuol introdurre in Italia per le prossime elezioni comunali pare esista già in qualche Cantone svizzero. Così, anche la Democrazia Cristiana potrà trincerarsi dietro lo schieramento dei suoi partiti svizzeri, ad essa apparentati, mascherando il suo scudo crociato con qualche foglia d'edera o di fior di pisello.

I BOLCCHI stanno al matrimonio come l'apparentamento sta al concubinato, ha detto un nostro illustre parlamentare. Con un blocco elettorale fra i due partiti socialisti democratici, allargato ad altri partiti minori democratici e repubblicani, egli ha soggiunto, avremmo avuto un fidanzamento fra socialisti, che non avrebbe potuto non essere seguito da matrimonio. L'apparentamento con la D.C., invece, sarebbe un vero e proprio concubinato, che comprometterebbe assai sia il fidanzamento che il matrimonio.

SARAGAT E' CONTRARIO alle prematrimoniali fra socialisti. Preferisce il fidanzamento. Ma come si fa a fidanzarsi quando viene discusso apertamente l'apparentamento con la D.C.? Non sarebbe meglio, a conti fatti, una esperienza prematrimoniale fra socialisti che il concubinato con i clericali?

DA UN CONCUBINATO nascono solo parenti poveri, parenti che saranno sempre guardati con aria di disprezzo dal parente ricco cui avranno reso servizi durante un breve momento. Anche in questo settore vale una specie di lotta di classe: fra parenti poveri e parenti ricchi, fra partiti piccoli e partiti grandi, tra forze politiche che difendono ancora dei principi ideali e la autonomia di giudizio di ciascuno dei loro iscritti e forze politiche organizzate come tante chiese, in cui iscritti ed elettori hanno solo il diritto di dire sì o no alla politica dei loro sommi pontefici.

ANCHE LE MONACHE di clausura potranno votare. La costituzione apostolica Sponsa Christi *segnerà una svolta nel cammino secolare del monachismo femminile e adatterà l'antica vita contemplativa alle nuove esigenze, introducendo nella disciplina monastica femminile la distinzione tra clausura papale maggiore regolata nel Codice di diritto canonico e la clausura papale minore, del tutto nuova e meno stretta della prima. Dopo di che, potranno essere indetti i comizi elettorali.*

PIETRO NENNI ha inventato un nuovo slogan: «La pace non si aspetta, si conquista». Lo ha detto al Congresso di Varsavia, insieme con un certo numero di altre frasi scultoree. Nello stesso stile, egli disse a Parigi, nel 1939, poco prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale: «Il giorno in cui parlerà il cannone, sarà il più bel giorno della mia vita». Poco prima, quando era ancora segretario del P.S.I. in esilio, fece stampare, sulla copertina della tessera del partito, la riproduzione di un manifesto spagnolo, sul quale figuravano aerei, carri armati, cannoni, bombe, fucili ed altri strumenti di «pace» del genere. Ma fortunatamente vi erano ancora nel partito uomini capaci di ribellarsi contro queste esaltazioni fuori posto e la tessera bellicista fu mandata al macero.

NEL PERIODO PRE-BELLICO Nenni sapeva anche dire cose giuste. Nel 1930, al Congresso socialista dell'«Unità», quando massimalisti e unitari si unirono in un solo partito, a Parigi, nella «Maison du Parti S.F.I.O.», egli, documentando la sua avversione alla guerra, disse: «Non siamo emigrati di Coblenza non torneremo nel nostro paese nei furgoni di un esercito straniero». Crederemo al sincero pacifismo di Pietro Nenni e alla perfetta equidistanza del suo neutralismo quando, in un Congresso dei Partigiani della Pace, dichiarerà: «Non siamo al servizio di Mosca, rifiuteremo sempre l'aiuto delle baionette dell'Armata Rossa per conquistare il potere in Italia». Quel giorno, anche per noi, Pietro Nenni sarà ridiventato il Pietro Emiliani di una volta.

NON HO FATTO che dormire per quindici anni. Questo disse Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, tornando in Piemonte dopo la caduta di Napoleone. Lo ha ricordato nel suo contraddittorio con Pacciardi l'on. Cocco Ortu. Ma vi è stato un monarchico nella sala che fischiato, e il suo fischio era forse in armonia con le convinzioni dei suoi capi, che preparano al pretendente, di cui vorrebbero favorire il ritorno in Italia, un lungo periodo di sonno. Il Consiglio nazionale del P.N.M. impegna infatti tutte le forze nazionali italiane a «combattere insieme la politica per la libertà, la patria ed il corporativismo». Richiamare oggi in vita l'ombra del corporativismo significa aver dormito da almeno sette anni, da quando la stessa repubblica di Salò dovette creare ben altri fantasmi per alimentare la sua propaganda.

PENNA ROSSA

I socialisti belgi contro il clericalismo

(Da un articolo di Max Buset per il Congresso del P.S.B.).

Qual'è il vero scopo del nostro Congresso?

Almeno per quanto concerne la politica interna, è quello di precisare esattamente il senso e la portata della nostra opposizione al Governo clericale. E quello di dare a questa opposizione tutto il rilievo necessario

Noi non accettiamo le sue lezioni di democrazia e siamo fieri al contrario di aver fatto trionfare una soluzione che è in grado di pacificare e di riconciliare il popolo belga.

Noi non riconosciamo al partito cristiano-sociale il diritto di erigersi a protettore della democrazia per instaurare invece un regime prefascista di repressione poliziesca, di spionggio e di persecuzione contro i diritti sindacali e politici.

Noi stigmatizziamo le sue abitudini di profittatore del potere, che arricchisce le proprie opere di beneficenza», sistema e colloca i propri sostenitori, sabota l'insegnamento di Stato nell'interesse delle scuole cattoliche, e moltiplica i favoritismi e le ingiustizie a pro dei suoi elettori.

Noi denunciamo la sua incoerenza e la sua impotenza nei confronti del rialzo dei prezzi delle difficoltà finanziarie crescenti, del pericolo dell'inflazione, della persistenza della disoccupazione, della crisi carbonifera, del protezionismo, agricolo

Noi lo accusiamo di aver perlinea di condotta e principio fondamentale quello di rispettare gli interessi capitalistici; per secondo principio quello di continuare ad ingannare le classi medie con delle promesse mai mantenute, e per terzo principio quello di protestare le proprie buone intenzioni nei confronti dei lavoratori, lasciando invece peggiorare la situazione economica e finanziaria al punto da mettere in pericolo il loro livello di vita e i progressi sociali che hanno potuto realizzare in tempi migliori.

Noi diciamo al Governo clericale, fondato sugli interessi dei ceti capitalistici che noi assisteremo impassibili al suo discredito e al suo declino di cui annoteremo tutte le fasi, e di cui gli chiederemo conto, un giorno non lontano, davanti al corpo elettorale.

* * *

Se non fossero gli accenni ai problemi interni e soprattutto alla grande lotta combattuta dai socialisti belgi contro il ritorno di Leopoldo sul trono, queste parole, scritte dal compagno Max Buset alla vigilia del Congresso del Partito Socialista Belga, sul quotidiano socialista «Le Peuple», potrebbero sembrare scritte per il prossimo Congresso del nostro Partito, tanto si adattano alla situazione italiana. Non v'è dubbio pertanto Identici gli avversari clerico-reazionari, identico il loro tentativo di soffocare la democrazia e di rovinare il paese per conservare un potere assoluto anche i mezzi, gli obbiettivi e le restrittrici di lotta dei socialisti contro di essi non possono che essere uguali.

LO HA DETTO IL VICE-SCELBA ALLA CAMERA

E' PROIBITO IN ITALIA fotografare la miseria?

Guerra al dirigismo, nei discorsi di Pella e Togni all'assemblea della Confindustria - Sempre verde l'attendismo degasperiano - Le materie prime

Europa o Asia?

La gravità della situazione internazionale è racchiusa nel quesito che i maggiorenti della politica internazionale si pongono dopo lo sbaraglio di Mac Arthur in Corea. Si sa come il governo inglese e gli altri governi europei hanno risposto al quesito. Si sa anche come ha risposto il nostro ministro degli esteri all'uscita del suo colloquio con De Gasperi. Il caporale di giornata del generalissimo e battutissimo Mac Arthur non avrebbe risposto diversamente. Ma è nota anche a tutti in quale considerazione i generali sogliono tenere i loro caporali di giornata. Preso alle strette dall'interpellante Giavi, il Presidente del Consiglio ha dovuto convenire su molte cose che gli erano state dette dai socialisti, da quelli *veri* e non da quelli che, divenuti «parenti poveri» della Democrazia cristiana, a Strasburgo parlano in nome di una Europa apparentata con la Spagna di Franco e ripudiano l'Europa vera cioè quella che si sforza d'interporre fra i contendenti i suoi buoni uffici per la pace di tutti. L'on. De Gasperi, aprioristicamente ostile al laburismo, accettando di discutere la mozione Giavi prima delle vacanze natalizie ha esplicitamente riconosciuto, nel suo intervento a Montecitorio, che l'Italia può e deve affiancarsi a tutti coloro che vogliono realmente la pace. Qualcuno, che ricalca come un fedele seguigio le sue orme, ha anche proclamato in un impeto di tardivo entusiasmo che Attlee a Washington ha parlato a nome di tutta l'Europa. Questo stesso fedele seguigio di De Gasperi, sposando l'apriorismo antilaburista dei cattolici italiani, aveva qualche tempo fa stigmatizzato l'antieuropeismo dei laburisti, mentre a Strasburgo i suoi amici di cordata facevano l'occhiolino a Churchill. Oggi però l'equivoco è stato chiarito. Chiarito una volta per sempre. Gli stessi caporali di giornata di Mac Arthur, che fino a pochi giorni fa, al seguito dell'ineffabile conte Sforza, auspicavano l'impiego della bomba atomica, sono costretti a fare macchina indietro e a riconoscere che l'Europa si trova più dalla parte di Attlee che da quella di Mac Arthur, più sulle rive del Tamigi che su quelle dello Yalu.

Apriorismo antilaburista

La lezione dovrebbe servire più a De Gasperi, che conta, anziché ai suoi *parenti*, che contano poco o che non contano affatto. Il Presidente del Consiglio sa meglio di tutti quale enorme pregiudizio ha già arrecato all'Italia il preconcetto antilaburismo del governo cattolico italiano, il cui antibritannismo fa la pari con l'antibritannismo di maniera del governo fascista, causa di tutti i lutti nazionali. La politica estera di un governo si giudica dagli atti e non dai convenevoli diplomatici.

Ora tutti gli atti del nostro governo, che traggono in gran parte ispirazione dai propositi di determinati ambienti cattolici dove l'anglicanesimo è messo per le note ragioni storiche e teologiche all'indice, stanno a dimostrare che a Palazzo Chigi si pensa e si opera ancora come ai tempi di fu conte Ciano. Certo oltre alla storia e alla teologia anche l'economia figura fra le ragioni che inducono i nostri bravi conservatori cattolici a detestare il laburismo. Al di là della Manica le riforme sociali non sono uno scherzo. I nostri cattolici lo sanno benissimo. E pertanto dal loro punto di vista hanno tutte le ragioni del mondo per detestare certe amicizie e più ancora certe parentele. Non per niente a Strasburgo il conte Jacini fila in perfetto amore con Wiston Churchill e non per niente a Roma l'on. De Gasperi ha elevato al rango di parenti, certi suoi amici di cordata che tra l'esperienza laburista e quella cattolica optano per quest'ultima.

I nostrani liberisti ben sanno che in Inghilterra non v'è più posto per gli adepti di Adamo Smith, ragion per cui il dirigismo di Attlee è messo all'indice dal nostro governo che ancora ieri per bocca dei suoi ministri economici ha dichiarato guerra al dirigismo come sistema di lotta contro il prevalere degli interessi privatistici e gli illeciti arricchimenti individuali. Non altrimenti vanno interpretate le dichiarazioni fatte da Togni e da Pella all'Assemblea degli industriali italiani riunitisi martedì mattina sotto la presidenza del dott. Costa. Questi, a nome dei suoi associati, presenti i ministri Pella, Vanoni, Campilli, Lombardo, Simonini, Marazza e altrettanti sottosegretari, presente anche il capo dell'ECA americana, sig. Dayton, ha chiesto libertà assoluta nell'approvvigionamento delle materie prime, cioè la libertà degli interventi statali che rappresentano, a parer suo, sempre un male, ed ha addossato al preteso dirigismo del governo la responsabilità degli alti costi di produzione. Il ministro Togni si è affrettato a rassicurare il capo dei confindustriali circa il fondamentale agnosticismo del governo italiano in materia di liberismo e di vincolismo. Il governo interverrà il meno possibile cioè proprio quando non ne potrà fare a meno, quando cioè — l'onorevole Togni però questo non l'ha detto — si tratta di salvare almeno la faccia dei nostri governanti. I sei ministri assisi al tavolo di Costa, agli occhi di tutti gli osservatori politici, apparvero più in veste di accusati che di accusatori. Neppure la magniloquenza del ministro Pella riuscì a dissipare questa impressione. I tempi sono tristi. Una certa disciplina nelle materie prime per il riarmo s'impone. «Convengo con il dottor Costa — ha detto sostanzialmente Pella — circa il male dell'interventismo statale, ma per ottenere dall'estero, di cui siamo tributari, alcune materie prime chiavi, bisogna almeno far fin-

(Continua in 4. pagina)

DUE TESI IN CONTRADDITTORIO

Come si difende la democrazia

Le due opposte tesi

Sono stato domenica scorsa ad ascoltare il contraddittorio fra gli onorevoli Cocco-Ortu e Pacciardi sul tema: «*Come si difende la democrazia*». Parlando per i liberali, Cocco-Ortu ha sostenuto questa tesi: che i partiti democratici non possono, per colpire un avversario, rinunciare ai loro principii, il fondamentale dei quali è che ogni corrente di pensiero abbia diritto di cittadinanza nella vita del paese, il che significa diritto di esistenza al partito che esprime quella corrente di pensiero. Noi dobbiamo rispettare anche la libertà dell'errore egli disse ripetutamente, pur proponendoci di combatterlo con ogni forza, mercè un'opera di persuasione che dimostri l'esistenza di quell'errore e la verità che è insita nelle idee nostre. Tanto più, ha soggiunto l'on. Cocco-Ortu, che già esistono nelle nostre leggi, e segnatamente nel Codice Penale, sanzioni sufficienti per colpire quel che di illegale e di contrario a diritti degli altri e alla sicurezza della vita nazionale può esser compiuto dai fascisti di vecchio e di nuovo stampo.

Il Pacciardi si è appellato al ricordo del 1919-22 per affermare che non si può lasciare che le forze avverse alla democrazia si ingrandiscano, coi loro metodi, fino al punto che quella perda la capacità di resistere; che lo Stato non può lasciarsi ingiuriare; che non si può, in nome dei principii di libertà lasciare che si formino forze mosse dall'intento di conservare la libertà solo per sè togliendola agli altri. Di notevole, nel suo discorso, c'è stato l'accenno al proposito di applicare eventualmente la stessa legge che ora si chiede per i fascisti, anche alle altre forze che apparissero animate dalle stesse intenzioni liberticide e totalitarie; ed ha anche, senz'altro, fatto il nome dei comunisti.

Le cause della fortuna del fascismo

Ambedue le tesi hanno indubbiamente qualche aspetto di ragionevolezza e di legittimità, e non fa quindi meraviglia che molti siano ancora incerti sulla via da seguire, anche se il ricordo del 1919-22 esercita indubbiamente una efficace suggestione. Ma la suggestione può eventualmente esplicarsi nel senso di una applicazione severa delle leggi esistenti senza bisogno di ricorrere ad una legge eccezionale che indubbiamente rappresenta una violazione di principii a cui una democrazia non deve rinunziare, se non quando sia stretta da una ineluttabile necessità. A noi però è sembrato che, nello svolgimento di entrambe le tesi, si sia dimenticata, specialmente da parte dell'on. Cocco-Ortu, la necessità di risalire dal rinnovato fenomeno fascista alle cause da cui esso è prodotto. Perchè i fascisti pur dopo l'esperienza recente che ha dato tanti dolori e lutti alla nazione, trovano oggi tante persone disposte a seguirli? Ci saranno di quelli che aspirano a ricostituire un regime in cui essi possano impunemente, anzi con speranza di premio, compiere opera di prepotenza e di violenza; ci saranno altri che pensano di dover organizzare una difesa armata dei propri illegittimi e prepotenti privilegi; ma ci sono anche indubbiamente molti che sono delusi dal modo in cui la cosiddetta democrazia, che regge attualmente le sorti d'Italia, ha tradito e tradisce le sue promesse.

Come la democrazia si difende

Il M.S.I. ha ora scarsissimo o nessun seguito tra gli operai; potrebbe forse averne domani, se continua questa così diffusa disoccupazione, che tiene in uno stato di irritazione e di disperazione centinaia di migliaia di famiglie. Ma, anche senza aver seguito nella classe lavoratrice, il M.S.I. può trarre vantaggio da questo stato di malcontento e di irrequietezza in cui tanta parte di essa è costretta oggi a vivere, perchè sa che i lavoratori non si metteranno risolutamente contro di esso, per lo scarso interesse che hanno di difendere un ordinamento che appare così incurante e incapace di assicurar loro i mezzi di vivere. Si deve infatti riconoscere che troppo poco, e non bene, è stato fatto di quello che era necessario, per alleviare la miseria di tanta parte delle classi lavoratrici; troppo poco è stato fatto dal Governo per combattere l'egoismo sfrenato delle classi ricche, le quali non vogliono rinunciare a nessuna parte dei loro profitti; si sottraggono ai pagamento delle imposte per centinaia e centinaia di miliardi; respingono il controllo dello Stato in nome della libertà, della quale poi si dimenticano quando torna loro vantaggioso ottenere l'intervento dello Stato per rendere più lucrosi i loro affari. E c'è anche una sconfinata pantagruelica mangeria, che determina il disgusto di tutte le coscienze oneste, le quali non possono sentirsi vincolate ad un regime in cui questo sistema di pirateria è possibile con una larghezza che sembra persino vincere la concorrenza nel confronto del periodo fascista.

Mi riferiva in questi giorni un amico un discorso fattogli da un alto funzionario di una pubblica amministrazione: «nel periodo prefascista si rubava il pubblico danaro, ma solo da pochi e per piccole somme. In periodo fascista il numero dei ladri e concussori crebbe enormemente e la loro fame potè esser saziata solo con l'appropriazione di grosse somme; ma tuttavia si ebbe lo spettacolo di alcuni che animati da una loro ingenua fede, seppero rimaner poveri. Oggi in molte amministrazioni quest'ultimo fatto non avviene più». Evidentemente, quando avvengono fatti di questo genere, la democrazia che li tollera non ha mezzi sufficienti di difesa e coloro che le sono nemici perchè sono avversi ai principii da cui essa dichiara di essere animata, trovano facilmente appoggio nell'approvazione o nella rassegnata passività di coloro la cui coscienza non riesce a tollerare tante brutture.

Cancellare questo sconcio spettacolo, questo è veramente il miglior modo di «difendere la democrazia»

OBSERVER

Non basta combattere. Ho dovuto anche sobbarcarmi questo peso

UNA DELLE PIÙ GRANDI MISTIFICAZIONI DEL SECOLO

CHI SONO I PARTIGIANI DELLA PACE

La raccolta delle firme "per la pace„ è nel mondo occidentale libero un campione, fornito gratuitamente a domicilio, di democrazia popolare "plebiscitaria„ e nel mondo asservito all'U.R.S.S. un mezzo di più di repressione e di controllo

II

Parlando poi delle assemblee organizzate dai Partigiani della Pace, lo stesso *Bollettino* dice: «I giovani dànno a queste riunioni un carattere di festa, con concorsi ginnici, balletti, corse e infine con i concorsi per l'elezione della *Stellina della pace* tra le più belle "partigiane"...». Siffatti sistemi, ispirati a uno stile hollywoodiano che pure venne in altre occasioni aspramente criticato e ridicolizzato dai comunisti, vennero utilizzati per riuscire a carpire un maggior numero di firme. Il *Bollettino* ci insegna ancora come si fece ricorso persino alla «mobilitazione degli scolari». Esso dice infatti: «A Napoli, a Genova, a Firenze, a Bologna i nostri ragazzi hanno scritto lettere ai ragazzi coreani e americani. Inoltre essi hanno eletto i delegati per il Congresso nazionale e proposto tre ragazzi come candidati a partecipare al Congresso di Sheffield».

Per quanto riguarda la raccolta delle firme nei paesi dell'Africa, le difficoltà incontrate furono molte ma, a quanto sembra, non scoraggiarono minimamente i solerti attivisti. Ecco ciò che dice a questo proposito il bollettino del Kominform «Per una pace stabile, per una democrazia popolare» del 15 agosto 1950: «La campagna delle firme all'Appello si estende in Africa. Le riunioni vengono annunziate con i tam-tam che trasmettono la notizia di villaggio in villaggio. I comitati di difesa della pace che sono stati creati dovunque raccolgono le firme. Poichè parecchi degli abitanti sono analfabeti, questi appongono le loro impronte digitali sui bollettini. Il capofamiglia segna l'impronta del pollice, i membri della famiglia quella dell'indice e l'ultimo nato quella di tutta la mano. Le tribù che abitano in villaggi più remoti, nelle foreste, fanno conoscere la loro adesione all'Appello di Stoccolma inviando canne di bambù che portano il nome del villaggio e della tribù».

Metodi diversi, ma altrettanto significativi, furono impiegati per sollecitare personalità del «gran mondo»: letterati, attori, ecc. In molti casi si adularono e onorarono pubblicamente gli «intellettuali» sollecitati a firmare, come nel caso dello scrittore Pierre Benoit (dell'Accademia di Francia) il quale era stato sempre trattato con disprezzo dalla stampa comunista e improvvisamente, dopo che ebbe firmato l'Appello, si vide pubblicare «L'Atlantide» su *Ce Soir* con elogi sperticati per quel «grandissimo capolavoro»; o come nel caso del regista René Clair, che fu attaccato per un mese quotidianamente e minacciato per la sua «degradazione borghese» finchè, di punto in bianco, avendo egli firmato, venne portato alle stelle dal settimanale comunista *Les Lettres françaises*.

Al contrario, coloro che non firmavano l'Appello, erano designati pubblicamente come «nemici della pace», «fautori della guerra», ecc. Ad esempio Charlie Chaplin, Laurence Olivier, Bette Davies, William Wyler e altri uomini del cinema reputati «di sinistra» che si erano rifiutati di firmare, malgrado ripetute sollecitazioni, vennero definiti «insigni esempi della degradazione e della decomposizione dell'arte borghese». E' vero, peraltro, che a tutti gli «intellettuali di sinistra» era stato spedito un avvertimento concepito in questi termini: «Il momento dell'azione è arrivato; non si può più conservare il silenzio. Se voi volete essere degni del vostro popolo, dovete alzare energicamente la voce per la difesa della pace, dovete aiutare efficacemente la campagna per la sottoscrizione all'Appello di Stoccolma» e che, perciò, la reazione dei comunisti contro coloro che si rifiutavano di firmare non poteva non essere violenta.

Il parroco ha firmato

Una delle preoccupazioni maggiori dei «Partigiani» era quella di presentare l'iniziativa come affatto indipendente dai partiti comunisti. Furono così parecchi i casi di persone in buona fede (tra cui numerosi ecclesiastici) che caddero candidamente nella trappola. Solo in un secondo tempo, vedendo che i loro nomi erano pubblicati a scopi propagandistici sulla stampa comunista, essi ritrattarono l'adesione ma, nella maggior parte dei casi, le loro smentite non vennero pubblicate.

Oltre alla «captazione» delle firme, si ricorse a dei falsi puri e semplici. Diecine di curati di villaggio, in Italia e in Francia, appresero un giorno dalla stampa che essi avevano «firmato» e anche che avevano invitato i loro parrocchiani a fare altrettanto. Minacce, pressioni, estorsioni, falsi, non hanno però nulla di gratuito nella tecnica degli organizzatori comunisti. Non era certo per ingrossare di qualche unità la massa delle firme che si usavano simili metodi. Ottenere la firma di un parroco (o far credere di averla ottenuta) equivaleva infatti a munirsi di una cauzione morale che valeva, volta a volta, diecine o centinaia o migliaia di nuove firme. «Firmate, il parroco ha firmato anche lui!» era un argomento di grande valore in un paese come l'Italia...

I Partigiani della Pace pretendono di avere raccolto in Italia 14 milioni di firme: a parte le contestazioni sull'esattezza di questa cifra, è certo che personalità non comuniste e organizzazioni che sono ben lontane dal seguire la politica staliniana hanno firmato lo Appello, in quanto esso sembrava non impegnare a niente altro che a un'affermazione della volontà di pace comune a tutti gli uomini. E questa appunto era la «genialità» dell'idea: mobilitare per mezzo di un testo vago tutti coloro che, senza informarsi dei termini di una determinata realtà politica e diplomatica, reagivano in maniera «psicologica».

Se si sottraggono ai 14 milioni di firme italiane quei milioni di firme che non sono mai state apposte o sono state carpite in malafede, il successo dell'Appello si trova già sensibilmente ridotto. E' impossibile sapere qual è la percentuale delle firme «vere» sul totale di 14 milioni, poichè è risaputo che parecchie persone firmarono due, tre, quattro e più volte; che firmarono parecchie persone al disotto dei venti anni, ecc. ecc. Si è trattato di un plebiscito alla maniera totalitaria che, misurato col metro della democrazia, appare coronato da un successo piuttosto mediocre. Tuttavia, è innegabile che i Partigiani della Pace hanno saputo contrabbandare nel *mondo occidentale libero un campione di democrazia popolare orientale, un campione per di più fornito gratuitamente a domicilio.*

Il marchio del Cominform

Ma, come qualsiasi merce di origine sovietica, essa porta il marchio impresso dal Kominform. Per meglio comprendere la portata dell'Appello di Stoccolma, basta osservare l'andamento della campagna nei paesi di democrazia popolare e nell'URSS. La macchina per la raccolta delle firme cominciò a funzionare in quei paesi alla fine di marzo, ma soltanto alla fine di giugno diede luogo a mobilitazioni civili vere e proprie. Fu come se venisse abbassato un sipario di propaganda teso dinnanzi all'aggressione coreana. Giorno e notte, mentre i carri blindati sovietici dell'esercito nordista traversavano Seul, passavano l'Han e il Kum, puntavano verso Fusan e si battevano furiosamente contro le forze dell'ONU, radio Mosca diffondeva in 40 lingue i comunicati delle vittorie «pacifiche» riportate nell'Europa Orientale dall'Appello di Stoccolma.

Là il testo anodino di Joliot-Curie divenne un potente ausiliario della polizia, la propaganda si mutò in strumento implacabile di governo: non firmare voleva dire essere «nemico della patria» e, dietro il sipario di ferro, le conseguenze erano molto gravi.

«In Ungheria — leggiamo in «Information et Documentation», 9 settembre 1950 — il governo Rakosi cerca di spezzare la resistenza del clero che ha rifiutato, dopo il processo Mindszenty, di piegare il ginocchio davanti allo Stato totalitario. Si è proclamato che l'alto clero ha ricusato di prendere posizione in favore della pace e ha dimostrato nuovamente i suoi sentimenti reazionari, mentre al contrario il basso clero, che è vicino al popolo, ripudiava le convinzioni fasciste e appoggiava la campagna per l'Appello di Stoccolma. Per parte loro, religiosi e religiose erano accusati di diffondere in tutto il paese le parole d'ordine del sabotaggio e dell'allarmismo... Questa era una occasione per procedere alla loro eliminazione. Nel mese di giugno cominciava la nazionalizzazione dei conventi...»

Un'arma di terrore

Questo esempio prova chiaramente come l'Appello di Stoccolma sia diventato, nei paesi di «democrazia popolare» un'arma governativa di terrore contro gli oppositori.

In Polonia, dove si poteva credere che un recente accordo avrebbe messo fine, almeno provvisoriamente, alle persecuzioni contro la Chiesa cattolica, il terrore riprese con la campagna per l'Appello di Stoccolma. Le scuole private sono state chiuse, numerosi preti sono stati condannati ai lavori forzati. E il motivo è perentorio: «rifiuto di sottoscrivere l'Appello di Stoccolma».

Questi esempi illustrano il carattere politico esatto che riveste la campagna dei Partigiani della Pace dall'altro lato del sipario di ferro. Quale valore possono dunque avere i 400 milioni di firme raccolte in gran parte in simili condizioni di pressione morale e materiale? Il successo dei Partigiani della Pace non dà la misura dell'adesione data da un'opinione pubblica, all'interno come all'esterno delle sue frontiere.

(Segue)

Sarà il nostro Parlamento più sensato dei Tribunali Militari?

E' proprio nei Paesi le cui forze armate non hanno subito sconfitte militari che l'obbiezione di coscienza viene riconosciuta e rispettata

In Italia si cominciò a parlare di «obbiettori di coscienza» soltanto dopo la liberazione. Davanti al Tribunale militare di Torino si svolsero due processi: il primo, a carico del giovane Rodrigo Castiello, di Cuneo, membro della setta cristiana dei Pentecostali, si concluse (aprile 1947) con il proscioglimento per amnistia; il secondo, a carico del giovane Ceroni, del 1. Centro Addestramento Reclute (C.A.R.) di Casale, si concluse nel gennaio 1948 con una condanna a 5 mesi e 20 giorni di reclusione, coi benefici della condizionale e della non iscrizione.

Ma sino allora non si era parlato molto dell'obbiezione di coscienza, e i due processi erano passati sotto silenzio. Chi le diede risonanza nell'opinione pubblica italiana e straniera fu Pietro Pinna, giovane di origine sarda, ma nato a Finale Ligure nel 1927 e residente a Ferrara, dove lavora come ragioniere alla Cassa di Risparmio. Quando nel maggio 1948 egli venne chiamato alle armi, non era ancora giunto all'o.d.c. Avendo bisogno di lavorare per casa, ottenne un rinvio di cinque mesi nella presentazione alle armi, facendo domanda di iscrizione alla Scuola allievi ufficiali di Lecce. Entratovi, gli bastarono pochi mesi di quella vita per conoscere la vera natura — idee, principii, funzionamento — dell'istituzione militare.

Il caso Pinna

Si rese conto — come egli stesso affermò in un memoriale — che nel servizio militare si tradisce continuamente la propria coscienza e si comprime la propria personalità. Egli sentiva come sommo valore la necessità di rispettare e venerare il suo prossimo. Per lui il comandamento non uccidere *appariva incondizionato e categorico. Violare questo imperativo sarebbe stata la più grande iniquità e avrebbe creato nella sua anima un senso così intollerabile di degradazione che qualunque altro male sarebbe stato preferibile. Giunto dunque alla convinzione della inutilità e dell'immoralità della guerra e della necessità di affermare i principii della nonviolenza e della non-menzogna, il Pinna dichiarò per iscritto di non voler più proseguire la vita militare. Il Ministero della Difesa lo escluse allora dal corso e lo rimandò a casa. Fu allora un atto di intelligenza dal punto di vista militare (perchè è preferibile avere un 10 o 20 per cento di soldati piuttosto che avere tra le file un 10 o 20 per cento di antimilitaristi) ed insieme un atto di rispetto della dignità umana.*

Il Ministero comprese che l'obbiezione di Pinna non era una negazione, ma l'atto affermativo di un valore ideale, la fondazione di un rapporto spirituale con la società degli uomini. Non passò molto tempo: il 5 febbraio 1949 il Pinna veniva richiamato e destinato al 1. C.A.R. di Casale Monferrato. Qui il Pinna dichiarò di non poter adempiere agli obblighi militari, offrendosi di servire la Patria sminando i campi minati. Questo atteggiamento fu giudicato come un reato di disobbedienza continuata, per cui il Pinna fu imprigionato e rinviato a giudizio.

La perizia psichiatrica constatò che il Pinna non era un simulatore, nè un esaltato, nè un suggestionato, ma una persona sincera ed in buona fede, con piena capacità d'intendere e di volere. Fu processato, dopo vari mesi di detenzione, il 30 agosto. Al dibattimento comparirono come testimoni a difesa l'on. Umberto Calosso, il professor Aldo Capitini e il professor Edmondo Marcucci. Difensori di fiducia gli avv. Bruno Segre, di Torino, e Agostino Buda, di Ferrara. Il Tribunale condannò il Pinna a dieci mesi di reclusione coi benefici di legge. Fu quindi scarcerato, ma ricevette subito l'ordine di presentarsi al 10. C.A.R. di Avellino. Al comandante di questo il Pinna ribadì i motivi del proprio rifiuto a servire nello esercito. Venne allora tradotto a Napoli, rinchiuso nella fortezza di Sant'Elmo e processato per direttissima davanti ai giudici militari di Napoli. Soltanto l'on. Calosso potè accorrere a Napoli per deporre a suo favore.

Una proposta di legge

Il Tribunale condannò il Pinna alla pena di otto mesi di reclusione. Il processo ebbe tuttavia degli strascichi. L'onorevole Calosso in una interpellanza al Governo mise in dubbio la regolare procedura giudiziaria del Tribunale militare di Napoli, definita un «imbroglio legale», perchè il Pinna non ebbe il tempo per chiamare i suoi testi e i suoi avvocati e gli fu assegnato un difensore che fece una carica a fondo contro l'obbiezione di coscienza.

L'on. Calosso, insieme allo on. Igino Giordani (d. c.), aveva intanto presentato nel novembre 1949 al Parlamento una proposta di legge per il riconoscimento giuridico degli o.d.c. La proposta dice in sostanza, nei suoi quattro articoli, che gli o.d.c. possono chiedere al Tribunale militare che sia riconosciuta «la loro qualità di obbiettori di coscienza, cioè di uomini che per carattere, mentalità ed abitudini di vita posseggono la dignità umana e il coraggio consoni alla loro non comune professione di fede». Gli o.d.c., se riconosciuti, verrebbero adibiti a servizi non armati, dove non si possa uccidere e dove si possa togliere altri uomini da impieghi di particolare gravezza e pericolo. Se non riconosciuti, verrebbero adibiti agli impieghi di maggior gravezza o pericolo; oppure, se simulatori, puniti con la reclusione da uno a cinque anni.

L'on. Giordani, nel suo discorso alla Camera, ha ricordato che dai tempi dell'impero romano ad oggi esistono spiriti per i quali il comandamento non ammazzare *ha valore assoluto. Anche i martiri cristiani jurono obbiettori. I veri o.d.c. non sono mossi da motivi di viltà, ma da una seria preoccupazione morale e religiosa, per la quale uccidere un uomo è uccidere un fratello. D'altra parte la libertà di coscienza, consacrata dalla Costituzione, deve concretarsi anche nella libertà di obbiettare. Il problema, già risolto in molti paesi, è oggi particolarmente attuale in Francia e in Italia. L'o.d.c. è stata accettata in paesi le cui forze armate nell'ultimo secolo non hanno mai subito sconfitte, mentre non era riconosciuta, ad esempio, nella Germania del Kaiser e di Hitler, la grande specialista delle sconfitte in serie.*

Le parole dell'on. Giordani, persuasive e ispirate a spirito cristiano, furono molto applaudite: il Sottosegretario alla Giustizia dichiarò di non opporsi a che la proposta di legge fosse presa in considerazione con le dovute riserve. In tal modo la Camera decise con voto unanime e passò la proposta di legge all'esame della competente Commissione legislativa.

Il riferimento dell'on. Giordani alla Francia era significativo: proprio in quei giorni tutti parlavano dell'o.d.c. Jean Bernard Moreau, condannato da un tribunale parigino, che poche ore prima aveva condannato un soldato tedesco, Alois Bauer, colpevole dell'esecuzione sommaria di un partigiano francese. Si era verificato il caso paradossale di una Corte che aveva punito il tedesco per non essersi rifiutato, in nome della propria coscienza, di obbedire a un ordine legittimamente impartito, e il francese per essersi rifiutato di obbedire ad un ordine contrario alla propria coscienza.

Il caso Pinna venne successivamente risolto. Ventitrè parlamentari britannici inviarono al Capo dello Stato e al Capo del Governo italiano un appello raccomandando l'adozione di una legge a favore degli o.d.c. e la scarcerazione di Pinna. Questi, al momento del condono, fu liberato dal carcere, sebbene egli non volesse beneficiare di una sospensione condizionale della pena, e perciò pretendesse di restare in carcere sinchè la pena stessa venisse annullata. Scarcerato, fu destinato al 9. reggimento fanteria di Bari, dove rinnovò, naturalmente, l'o.d.c. Ma questa volta, invece del terzo processo, gli fu riscontrata nientemeno che una nevrosi cardiaca sufficiente a metterlo in congedo illimitato e a sollevare il Ministero da nuovi fastidi.

Appena risolto il caso Pinna, se ne affacciò un altro. Un giovane bolognese, studente di architettura, Elevoine Santi, lasciò l'Università per farsi richiamare alle armi. Al 10 C.A.R. di Avellino presentò l'o.b.c. cui era spiritualmente giunto allorchè si era prestato come manovale nel campo di lavoro volontario di Praly (Torino), diretto dal pastore Tullio Vinay, e nel Campo del Servizio civile internazionale di Vercheny (Francia), ove nell'estate 1949 strinse amicizia con Jean Bernard Moreau e Garry Davis. Offrì la sua opera a Fossoli (Modena), nella «Città dei ragazzi» ivi costituita da don Zeno Saltini; senonchè, avendo dichiarato che intendeva sostituire il servizio militare con quel lavoro, non venne accettato.

Ancora obbiettori

Il 12 gennaio 1950 il Santi scrisse al Presidente della Repubblica e al Ministero della Difesa spiegando i motivi per i quali non intendeva compiere il servizio militare: «Voglio servire il mio paese non ammazzando le altre persone, come è obbligo del soldato, ma aiutandone il progresso con opere di pace. Sono disposto a fare un servizio più lungo, più duro e più pericoloso». Poi rifiutò di indossare l'uniforme e di partecipare all'addestramento militare. Fu arrestato e processato l'8 febbraio a Napoli. Il Tribunale militare, dopo aver prospettato il dibattimento come se fosse per direttissima così da ostacolare la difesa (rappresentata dagli avvocati Segre e De Bernardinis), non ammise i testi presentati da questa e non lasciò quasi parlare l'imputato. Fu un processo veramente scandaloso, alla fine del quale il Santi venne condannato al massimo della pena, un anno di reclusione, senza attenuanti e senza benefici della condizionale e della non menzione, concessi a tutti gli incensurati.

Sei condanne

Ed ecco un mese dopo, secondo la regola storica per cui perseguitando i seguaci di una idea, li si moltiplica, un nuovo caso. Il 3 aprile si svolse al Tribunale militare di La Spezia il processo all'anarchico diciannovenne Pietro Ferrua, da Sanremo, il primo caso di o.d.c. della Marina militare. Ferrua, allorchè fu chiamato al CEMM di La Spezia, rifiutò di indossare l'uniforme e di obbedire agli ordini degli ufficiali, dichiarando di prestarsi soltanto per opere umanitarie e non per uccidere i propri fratelli.

Al processo i giudici furono abbastanza indulgenti e condannarono Ferrua ad un anno di reclusione coi benefici di legge. Nuovamente invitato ad indossare la divisa militare, il Ferrua rinnovava l'obbiezione di coscienza, guadagnandosi un nuovo processo nel quale i giudici, considerando il nuovo reato come la continuazione del precedente, riformavano la prima sentenza condannando il Ferrua complessivamente a un anno e tre mesi di reclusione, che egli scontava a Gaeta insieme al Santi.

Alla fine di giugno, a Palermo, un nuovo originale caso di o.d.c.: il giovane Mario Barbani (classe 1929), nativo di Ozzano Emilia (Bologna), durante una rivista militare nel cortile della caserma dell'11. C.A.R., usciva dalle file e si presentava al gen. Marras, capo di Stato Maggiore dell'esercito, deponendo ai suoi piedi il proprio fucile. Rinviato a giudizio per direttissima, egli si dichiarava obbiettore di coscienza affermando che non intendeva prestare il servizio militare perchè non voleva «trovarsi mai in condizione di sparare contro un suo simile». Il Barbani veniva condannato a un anno di reclusione. Col Barbani sono dunque sei gli obbiettori di coscienza sinora condannati in Italia.

SICOR

PERCHÈ PRIETO SI È DIMESSO

Rafforzata dall'ONU la dittatura franchista

Indalecio Prieto il conosciuto «leader» del socialismo spagnuolo è uno degli animatori della Giunta rivoluzionaria che aveva preparato nel 1930 l'avvento della Repubblica, si è dimesso dalla carica di presidente del partito, annunciando allo stesso tempo la sua intenzione di ritornare da St. Jean de Luz, dove finora risiedeva, al Messico. Come risulta da una lunga lettera diretta all'Esecutivo del P.S.O.E., che il settimanale «E. Socialista» pubblica vistosamente in prima pagina, le ragioni di queste dimissioni sono in parte dovute allo stato di salute assai precaria di Prieto, e in conseguenza diretta delle recenti deliberazioni dell'O.N.U., che ha dato al «Caudillo» totalitario di Spagna una soddisfazione morale e politica, la cui portata è stata certamente sottovalutata al di fuori dei confini spagnuoli.

Il presidente dimissionario aveva sostenuto fin dal 1948, in seno al P.S.O.E., una tattica che ha fatto consumare praticamente il divorzio tra i diversi settori repubblicani in esilio a causa dell'assai discusso «patto di St. Jean de Luz» tra il PSOE e la cosidetta Confederazione delle Forze Monarchiche. L'essenziale di questo patto fu l'idea di offrire alle potenze occidentali, tra cui molte temono un risorgere del comunismo alla caduta eventuale di Franco, una alternativa, offrendo la possibilità di un plebiscito sulla futura costituzione della Spagna. Naturalmente, bisognava che prima cadesse Franco dal suo trono e a quest'uopo Prieto contava forse un po' troppo sull'opposizione contro il dittatore delle grandi potenze alleate, quale fu espresso nel marzo 1946 nella famosa nota in comune che Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti mandarono al governo spagnuolo. Prieto dice chiaramente nella sua lettera di dimissione che, dopo il voto di Lake Success, la base della politica che egli aveva seguita gli viene a mancare, e che quindi egli stima meglio di ritirarsi dalla sua carica di presidente. Aggiunge pure alcune parole sul funzionamento del Patto coi monarchici, da cui si comprende che la collaborazione nel Comitato d'Intesa è tutt'altro che facile; e si capisce, poichè poco tempo addietro il noto consigliere del pretendente al trono, Gil Robles, si è recato dal Portogallo a Madrid per la prima volta dal 1936 in qua. Infatti quello che si potrebbe chiamare la compagine monarchica in Ispagna è più che mai divisa e meno che mai inclinata a fare concessioni d'indole democratiche a chicchessia, per la semplice ragione che l'applicazione di principii democratici in Ispagna non potrebbero giovare alla restaurazione e alla permanenza della monarchia dei Borboni.

C'è quindi d'aspettarsi che il P.S.O.E. proceda all'esame della situazione così creata, rielaborando una tattica più realistica, liberandosi dall'illusione che i principii democratici si difendano oggigiorno per forza propria e non in relazione agli interessi immediati dei singoli stati.

A. DE LA ROSA

Non sei abbonato compagno?

E di che credi possa vivere il tuo giornale?

SCHUMACHER E IL RIARMO TEDESCO

Il lusinghiero risultato delle elezioni negli Stati Assia e Wurtemberg-Baden del Nord ha sorpreso giornalisti e uomini politici un po' dappertutto. Il commento immediato, e generalmente semplicista, è stato questo: i Tedeschi evidentemente non hanno voglia di riprendere il fucile e quindi approvano la posizione d'opposizione al riarmo di Schumacher.

Questo è certamente vero, fino a certo punto, ma sarebbe ben superficiale spiegare la vittoria socialista riferendosi unicamente al dibattito sul riarmo e non cercare un po' più a fondo il motivo per il quale nello Schleswig- Holstein il socialismo dovette subire una disfatta sensibile, mentre nel centro della Germania orientale ha guadagnato fortemente tra le masse popolari. La ragione, è questa. Nello Schleswig la struttura sociale del paese determina per sè il predominio dell'elemento, generalmente conservatore, dei contadini abbienti. Solamente Kiel, con i suoi arsenali, e la città anseatica di Lubecca costituiscono dei centri con una popolazione operaia di una certa importanza. Oltreciò lo Schleswig, a causa della grande emigrazione, per via di mare, dalle provincie annesse dai Russi e Polacchi ha subito l'affluenza di una popolazione senza risorse, generalmente costituita di famiglie scomposte e di isolati senza nessun legame familiare e nessun bene materiale: popolazione questa che è caduta facilmente preda d'un gruppo politico di recente formazione, il «Blocco degli Evacuati», nella cui testa presto apparvero alcuni caporioni industriali, con un passato piuttosto nazista. Ma non bisogna scordare che in nessun altro Stato della Repubblica Federale la percentuale dei rifugiati è così elevata nè conseguentemente, la miseria così accentuata come nello Schleswig-Holsein.

Se quindi in *Assia* e in *Wurtemberg-Baden* l'apporto dei rifugiati non ha servito alla scomposizione della compagine politica in favore di alcuni nostalgici del passato uncinato, ciò è in parte dovuto al fatto che il peso della massa fluttante, proletarizzata ma priva di coscienza proletaria, fu minore. Dico in parte, perchè è pur palese che la formazione del «Blocco degli Evacuati» ha delle sfumature piuttosto qualunquisticamente eclettiche che propriamente totalitarie. La prova ne è stata data in queste ultime elezioni.

D'altro canto, in Assia e nel Wurtemberg-Baden la vittoria socialista non è una sorpresa, ma significa consolidamento della forza socialdemocratica in seno alla classe operaia, forza che non è di oggi nè di ieri. Il Partito socialdemocratico germanico è ancora quello che fu sempre, un partito essenzialmente operaio, con tutti i difetti e con tutta la stabilità tenace che questo suo carattere profondamente radicato tra il proletariato manuale comporta. La tattica di questo partito prima dell'avvento del nazismo al potere non fu molto felice. L'esperienza durissima non fu però senza conseguenze. Il partito, risorto dopo la sconfitta militare del nazismo, è ancora quello stesso partito, e tutte le radici di quella tattica che chiamerei d'immobilità non sono certamente scomparse, mentre la sua esistenza materiale si è riconfermata nella sua solida organizzazione di base. Ma tutti i socialisti tedeschi sono convinti che la funzione essenziale del Partito è quella di mostrare alle forze reazionarie spirituali e padronali quella fermezza che dà la propria convinzione delle mète immediate che il popolo lavoratore vuol conseguire.

Detto tutto ciò è pur lecito ammettere che *il «no» solenne di Schumacher* al Cancelliere Adenauer in materia di riarmo è stato riconfermato da un elettorato in aumento. Questo «no» al riarmo non è incondizionato, come è risaputo. Schumacher e il SPD con lui non credono che il pacifismo «puro» sia un atteggiamento realista. Ma i socialisti tedeschi non vogliono un esercito di tipo mercenario, al rimorchio di una combinazione internazionale che farebbe una specie di difesa territoriale più o meno senza speranza in caso di un attacco. La Germania, secondo l'ultimo discorso di Schumacher al Parlamento federale, non si difenderà sull'Elba, ma bensì tra la Vistola e il Njemen. Essa esige che le potenze vittoriose, che per non poco tempo cancellarono — d'accordo con l'allora alleata Russia sovietica — la sovranità nazionale tedesca, prendano la prima e preponderante responsabilità nella difesa occidentale. Quando gli americani avranno accresciute le proprie forze in Germania in misura da poter condurre *effettivamente* una campagna in caso d'un attacco, allora si riperlerà del riarmo tedesco, che dev'essere il risultato di un accordo liberamente pattuito e non passivamente accettato, senza nessuna critica; senza entrar qui a parlare d'altri problemi che un siffatto riarmo porrebbe.

Senza esagerare il successo ottenuto, si può pertanto constatare che il Partito Socialdemocratico ha avuto, da parte degli elettori, *la meritata conferma* che i suoi principii e i suoi orientamenti in materia di riarmo corrispondono ai sentimenti d'una parte considerevole della popolazione, e precisamente al suo settore più avanzato, più democratico e più repubblicano nel vero senso della parola.

RODOLFO REVENTLOW

★

«Non per nulla la parola «cattolico» deriva da un vocabolo greco sinonimo di «universale», di «totalitario».

Per quello che concerne nomine e incarichi, i cattolici belgi praticano il totalitarismo in modo integrale. Dappertutto e sempre non nominano e non piazzano che loro creature, esclusivamente.

Dall'infimo impiego di messo comunale alle più alte cariche diplomatiche, tutto dev'essere ormai attribuito a candidati democristiani, con piena esclusione degli altri».

A scanso di equivoci precisiamo che questo «pezzetto» si riferisce al Belgio ed è stato pubblicato da «Germinal», supplemento domenicale di «Le Peuple», del 26 novembre scorso.